

La sala della libreria era gremita: solo posti in piedi.

Jacopo, tenendo la Paola per mano, si fece largo fino a un angolo libero tra una colonna e il muro. Mai vista tanta gente alla presentazione di un libro. I volti erano accaldati, le ginocchia irrequiete, il brusio concitato. I flash lampeggiavano.

La grande scrittrice sfoderava sorrisi, in posa. Era una bella donna, bionda ingioiellata altera. Dietro di lei Hemingway, nella gigantografia, firmava copie de *Il vecchio e il mare*.

Seduta al fianco dell'autrice, la Marisa, indirizzato un cenno di saluto a Jacopo e alla Paola, cominciò: «Buonasera a tutti e grazie per essere intervenuti così numerosi. Sono Marisa Sabbadin, giornalista, e ho l'onore di presentarvi Angelica Quentini, celebre scrittrice di romanzi storici sempre in cima alle classifiche, finalista al premio Campiello con questo suo ultimo lavoro ambientato nella Venezia dell'Ottocento durante la dominazione austriaca. Viene subito in mente il racconto *Senso* di Camillo Boito, reso famoso dal film di Visconti del 1954. Ma questa non è una storia d'amore e di vendetta, bensì...».

Il frastuono proveniente dal bar contiguo coprì le ultime parole: il cicaleccio degli avventori e l'acciottolio delle stoviglie furono sovrastati dal ruggito del vapore della macchina del caffè.

Fin troppo consapevole del proprio valore, l'ultima discendente della casata dei Quentini, ramo di Santo Stefano, rispondeva alle sollecitazioni della sua presentatrice con insofferenza, quasi con irritazione. Parlava con la erre moscia facendo tintinnare le monete dei bracciali d'oro. Era una di quelle donne che abbinano la cultura ai vestiti firmati, e sprigionava un fascino ambiguo. Quasi quasi ci si potrebbe prendere una cotta per lei, si sorprese a pensare Jacopo, di quelle che non riesci a confessare neanche a te stesso.

In quel momento la Paola lo tirò per il bavero della giacca e gli sussurrò all'orecchio: «Ma è di un'antipatia unica! Hai visto come tratta la Marisa?».

Lui annuì, sebbene fosse stregato dalla voce sensuale che leggeva l'incipit del romanzo con una dizione perfetta (a parte le erre), scandendo le parole e inserendo le pause al punto giusto: «I piccioni dormono sui cornicioni delle Procuratie. Nella notte senza luna la Piazza è deserta. Dondolano le gondole nell'acqua scura. La flottiglia austriaca è all'ancora. Silenzio. Solo lo sciacquo della risacca lento come uno sbadiglio. Afflosciati i gonfaloni rossi e bianchi della Regia Marina Imperiale penzolano dai pennoni. A un tratto, come una grandinata improvvisa, il martellare di cinquecento paia di stivali sveglia di soprassalto il mendicante accucciato sotto le arcate di Palazzo Ducale. Secchi ordini in tedesco risuonano nel cortile. Mentre scuote la testa per far svaporare i fumi dell'alcol, il vecchio sente crescere la concitazione e il rumore delle armi imbracciate. Trema.

Una dopo l'altra, pattuglie di croati capeggiate da commissari di polizia escono dal Palazzo e si disperdono ai quattro lati della Piazza. La torre dell'orologio suona due rintocchi. Una pattuglia attraversa veloce il ponte della Paglia e i marinai di guardia ai vascelli la salutano sull'attenti. Con i remi a mezz'aria, i pescatori sbigottiti la guardano marciare, mentre i gabbiani fuggono gracchiando».

Il romanzo rievocava un episodio doloroso della storia di Venezia, avvenuto nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1859: l'arresto di un gruppo di patrioti e la loro deportazione nella fortezza di Josefstadt, in Boemia.

Agli applausi seguirono le domande del pubblico, poi il rito della firma sul frontespizio dell'opera. Mentre la Paola si metteva in coda, la Marisa, rossa in volto, si avvicinò a Jacopo: «No xe gnanca permesso! Non faceva che darmi contro, quella stronza, dopo tutta la fatica che ho fatto a studiarli il suo libro!». E gli sventolò sotto il naso la sua copia stropicciata piena di post-it, appunti e note a margine.

«Sei la solita secchiona, te l'ho sempre detto. Bastava che ti leggessi la quarta di copertina.»

«Va in mona, Zambon! Ti ci metti anche tu, adesso?» replicò furibonda, girandogli le spalle e dirigendosi verso il bar.

Lui la raggiunse: «Non farti il sangue amaro per una che se la tiva in quella po' po' di manieva», scimmiottò. «Dai, ti offro un succo di pomodoro condito, anche se ti farebbe bene qualcosa di più forte.»

La Marisa si addolcì. «Sai che sei proprio figo stasera, Zambon? Con la t-shirt nera sotto la giacca turchese come i tuoi occhi.» Lo annusò: «E hai anche un buon profumo. Regalo della Paola, immagino.»

Jacopo ignorò il complimento per gridare le ordinazioni alla banconiera. La confusione era aumentata: il pubblico assetato sgomitava per l'aperitivo.

Angelica Quentini sorseggiava il suo, circondata da un capannello di adoratori.

«Per me un succo di pompelmo senza ghiaccio, per favore. Intanto vado in bagno», dichiarò la Paola mollando il libro sul bancone.

«Non mi diventerai mica astemia anche tu?» protestò Jacopo, tra il serio e il faceto.

Gli avventori li stringevano da tutte le parti e la cacofonia stava diventando insopportabile. Però era divertente stare in mezzo a tanta gente, guardarsi intorno, salutare questo e quello, parlare di libri, spettegolare un po' sugli scrittori. In tre anni di matrimonio ne aveva conosciuti parecchi, perché la Paola lo trascinava a tutte le presentazioni, i reading di poesia e i festival letterari di Venezia e dintorni.

Sgranocchiò una patatina. «Sapevi che la Quentini stava con Castellani?»

«Il suo editore?» spalancò gli occhi la Marisa, masticando eccitata arachidi salate.

Jacopo annuì: «Lui l'ha mollata, però».

«Ah, be', non faccio fatica a immaginare perché!» rise lei, con un lampo di soddisfazione negli occhi.

«Esiste una giustizia a questo mondo!» rincarò la dose lui.

Lo schianto di uno sgabello gli fece girare la testa di colpo.

Incredulo, vide la Quentini a terra, il calice frantumato dentro una chiazza rossa che si allargava. Le fu subito accanto. La donna

aveva il volto cianotico, le pupille dilatate, la schiuma sanguigna alla bocca. Il corpo sussultava e si contorceva. Jacopo sentì grida maschili e femminili, rumore di sedie e tavoli smossi. E la propria voce, che sembrava quella di un altro, che urlava: «Un medico! Presto! Un medico!». Udì l'altoparlante ripetere il suo appello e come per magia, da chissà quale piano del centro commerciale, il medico si materializzò.

Allora gli tornò il sangue freddo. Sfoderò il tesserino e allargò le braccia: «Polizia! Commissario Jacopo Zambon. State indietro, lasciatela respirare! Lasciate lavorare il dottore. Allontanatevi, prego». Man mano che avanzava, tutti arretravano. Allibiti, lo tempestavano di domande cui non sapeva rispondere.

Tornò verso il medico inginocchiato che stava chiamando l'autoambulanza. Il corpo era fin troppo fermo adesso, inanimato.